

IL LIBRO IERI AL PALAZZO VESCOVILE DI LODI UN IMPORTANTE CONVEGNO CON LA PRESENTAZIONE DI UN VOLUME DEDICATO AL RELIGIOSO CHE FU ALLA GUIDA DELLA NOSTRA DIOCESI TRA IL 1888 E IL 1913

Le infinite anime del vescovo Rota

Nel pieno di un periodo cruciale fu pastore, ma anche politico e storico di spessore: una personalità poliedrica che «dal punto di vista pedagogico dimostra anche grande modernità»

FABIO RAVERA

In Giovanni Battista Rota, vescovo di Lodi tra il 1888 e il 1913, convivevano felicemente diverse anime: quella del religioso, del politico e dello storico. Ma, nella sua rigida gerarchia, mise sempre al primo posto la vocazione sacerdotale. La sua personalità poliedrica lo portò a diventare uno dei massimi esponenti dell'intransigentismo cattolico della seconda metà dell'Ottocento, in un periodo storico cruciale in cui le grandi masse iniziavano a prendere coscienza dei propri diritti. La figura del vescovo Rota (al quale, tra le altre cose, si deve anche l'idea illuminante di chiamare «Il Cittadino» l'allora settimanale dei cattolici lodigiani) è stata studiata nei suoi molteplici aspetti durante il convegno di studi promosso dalla Fondazione Morcelli-Reposi, tenuto a Chiari il 30 novembre 2013; dagli atti di quel convegno è nato il volume *Giovanni Battista Rota. L'uomo, il religioso, lo storico. Da Chiari a Lodi nell'Italia liberale*, pubblicazione inserita nella serie dei Quaderni della Fondazione Biblioteca Morcelli e presentata ieri pomeriggio nella Sala degli armari del palazzo vescovile di Lodi.

L'incontro, moderato dal direttore de «Il Cittadino» Ferruccio Pallavera che in apertura ha accennato a un'intervista a monsignor Giuseppe Arioli del 1991 in cui il sacerdote ricordava la fortissima commozione dei canonici alla morte del vescovo Rota, ha avuto il merito di gettare luce su un personaggio che, come è stato scritto all'epoca, «sotto una scorza di ruvidezza nascondeva tesori d'affetto». «Ringrazio per l'attenzione nei confronti del mio illustre predecessore - è stato l'intervento di monsignor Maurizio Malvestiti, vescovo di Lodi -. Il mio grazie va al Signore e al vescovo Rota per come amò il suo gregge. Come scrisse all'epoca «Il Fanfulla», Rota fu uomo di intelligenza pronta, un pastore immerso nella realtà sociale pur conducendo una vita austera. Fu un grande esempio di semplicità e pietà illuminata». Dopo il saluto di Ione Belotti, presidente della Fondazione Morcelli-Reposi («Rota non è stato solo un religioso, ma anche un grande storico»), è stato il curatore degli atti del convegno Fausto Formenti a entrare nei dettagli del volume: «Per noi di Chiari (il futuro vescovo lodigiano nacque nella cittadina bresciana nel 1834, ndr) Rota è innanzitutto lo storico che ha scritto la storia della città, una storia che ancora oggi viene considerata la più completa. Il tempo passato negli archivi gli serviva per entrare in sintonia con una comunità, per arrivare alle sue radici. Lo stesso accadde anche a Lodi. Fu una personalità complessa, ma la base della sua vita fu la vocazione sacerdotale».

Giuseppe Bocchi, docente di Lingua latina presso la facoltà di lettere di Brescia, ha quindi indagato la figura di Rota analizzando i suoi manoscritti giovanili, dai quali traspare una personalità poliedrica che «dal punto di vista pedagogico dimostra grande modernità».



AUTORI VARI
Giovanni Battista Rota. L'uomo, il religioso, lo storico. Da Chiari a Lodi nell'Italia liberale
Massetti Rodella Editori, Roccafranca 2015, pp 288, 16 euro

A seguire, Sara Cazzoli, archivista della Fondazione Morcelli-Reposi, ha presentato il Fondo Rota conservato in Morcelliana che testimonia la memoria della famiglia Rota, mentre Martina Pezzoni dell'Archivio storico diocesano di Lodi si è concentrata sulla documentazione «molto varia» su Rota presente nell'archivio cittadino, 39 faldoni in cui spicca in particolare la corrispondenza del vescovo con altri religiosi o famigliari. In conclusione, la collega Maria Grazia Casali ha approfondito il tema riguardante *L'episcopato di Giovanni Battista Rota a Lodi*, «un periodo che merita molta attenzione anche nei confronti della questione sociale».

L'INCONTRO
Sopra Ferruccio Pallavera, il vescovo Malvestiti (a sinistra con il pastorale di Rota), la presidente della Fondazione Morcelli-Reposi Ione Belotti, Fausto Formenti e Maurizio Lovati



AL SOAVE



Da Lucca a Codogno, in omaggio a uno dei più importanti scultori europei del secondo Novecento, Giannetto Salotti. È una donazione di prestigio quella effettuata al Comune di Codogno dagli eredi di questo artista lucchese di nascita, scomparso 95enne nell'agosto 2013, dopo una carriera segnata da mostre ed esposizioni nazionali e internazionali: due le opere di Salotti donate all'amministrazione comunale, sculture collocate nelle sale nobili del Soave e ieri presentate ufficialmente alla città in conferenza stampa. Diversissime tra loro (l'una figurativa, l'altra astratta), le due opere affasciano per la forza del loro impatto visivo. La prima si trova subito all'ingresso del Soave,

CODOGNO: DONATE DUE SCULTURE DI SALOTTI CRESCE IL PATRIMONIO D'ARTE DELLA BASSA

nella cappella San Carlo: il gesso «Gli alluvionati del Polesine» del 1952 appartiene alla tradizione realista e alla prima formazione di Salotti ed è un'opera di impegno immediatamente civile che richiama all'alluvione che nel novembre del 1951 colpì le province di Rovigo e Venezia, causando decine di vittime e migliaia di senzatetto. La seconda opera si intitola «Il Patriarca», pietra colata del 1974, collocata alla fine dell'ampia sala espositiva del Soave: appartiene alla stagione in cui Salotti affina forme essenziali, la figura appare duplice e muta secon-

do le posizioni di osservazione, un volto enigmatico o due guardiani del mondo ancestrale e profondo. Ma qual è il motivo di questa donazione a Codogno? A spiegarlo ieri è stato il critico d'arte Amedeo Anelli: «Assieme all'antropologa e critica della letteratura Daniela Marcheschi, ho seguito l'opera di Salotti e la sua valorizzazione - ha spiegato Anelli -. Alla sua scomparsa, la famiglia di Salotti ha dato mandato al sottoscritto e alla Marcheschi di esportare una parte della produzione dell'artista in musei e luoghi di cultura, spazi in cui queste opere

potessero essere visibili al pubblico. Da qui, la scelta anche di Codogno e del Soave». «Un grazie doveroso va alla famiglia Salotti per la donazione, un grazie anche a coloro, Anelli in primis, che l'hanno consentita - ha sottolineato l'assessore alla cultura Mario Zafferi -. Questa due nuove opere arricchiscono il patrimonio artistico del Comune di Codogno». Per meglio valorizzare le due opere, Anelli sta pensando alla possibilità di organizzare una giornata di studio dedicata a Salotti. Con un sogno: «Che queste due opere possano essere l'inizio di un fondo di arte moderna a Codogno, da inserire in un vero museo del Basso Lodigiano aperto al contributo anche di altri artisti».

